

Enclaves. La «Padania» del Sudafrica: uno stato governato come un'impresa

## In Orania tra gli Afrikaner pazzi di Sneijder

Ugo Tramballi

ORANIA. Dal nostro inviato

«No, non bianchi: afrikaners!» chiarisce John Strydom. In Sudafrica non è così facile definire cosa sei. In pubblico i neri non amano dire di essere zulu, xosa o tzwana: nel paese-miracolo di Mandela la razza non dovrebbe più contare. Poi ci sono i bianchi: gli inglesi non hanno obiezioni a definirsi bianchi anche se molti colorati e indiani hanno un passaporto inglese. Ma per gli afrikaners che si sentono «una tribù africana», come dice John, bianco non basta. La parola sudafricani dovrebbe essere una sintesi. Non qui a Orania, la Padania del Sudafrica. Il covo degli orange: qui domani, eliminati ormai i Bafana Bafana, si tiferà Olanda.

Lo stato afrikaner non è più grande di 8 mila ettari e il suo confine occidentale è il fiume Orange. Batte la sua moneta, l'ora, scambiata alla pari con il rand. Ha una economia di scala che non prevede manodopera nera; una bandiera e un fregio nazionale che in questo caso è Klain Reus, il piccolo gigante che mostra il bicipite. La popolazione infatti è determinata ma sono solo 700 abitanti, 270 famiglie. Gli urbanisti che avevano progettato Orania nel 1993 avevano creato le condizioni per una città-stato da 25 mila persone. Lo spazio qui non manca. Orania è in mezzo alla pianura, circa 700 chilometri a Sud Ovest di Johannesburg, 150 a Sud di

Kimberly e quasi mille a Nord Est di Cape Town. Esclusi i pascoli sconfinati, qualche fattoria e i kopie, le colline squadrate sopra le quali inglesi e boeri si massacrarono in due guerre, non è lontano dalla realtà dire che Orania sia in mezzo al nulla.

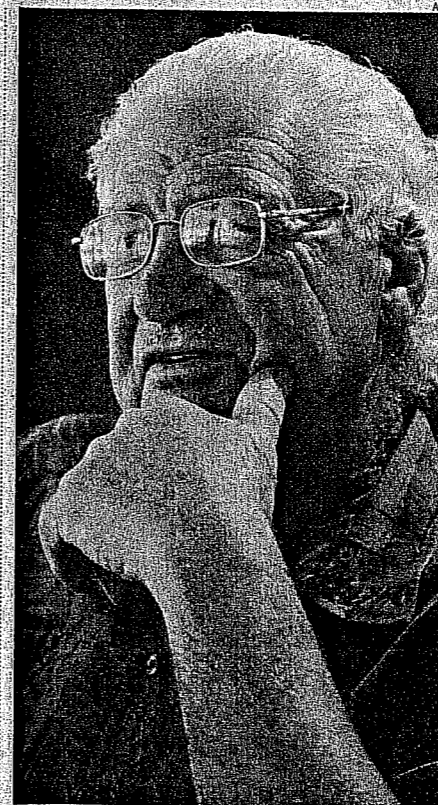
A dire il vero, lo stato non esiste ancora. Orania è governata come un'impresa: un board eletto a suffragio popolare sceglie il Burgemaister, il sindaco che in realtà è il presidente del consiglio di amministrazione. C'è però una filosofia nazionale: «Creare una casa degli afrikaners: una lingua, una religione, un'educazione» spiega John Strydom, il portavoce di Orania. «Zulu, Xosa, tutti i popoli dovrebbero fare come noi e creare una confederazione sudafricana di piccoli popoli che rifiutano la cultura del denaro. Ma non scartiamo l'idea di diventare uno stato indipendente». Gli afrikaner in Sudafrica sono circa 3 milioni, qui 700. «È un progetto di lunga durata, Orania è solo l'inizio», ammette John.

### IN FUGA DAL PRESENTE

Non è più grande di 8 mila ettari e batte moneta propria: una buona parte degli abitanti ha scelto di vivere qui perché ha paura del nuovo Sudafrica

Gli oraners non sono gli hamish della Virginia né un plotone di parà dell'esercito bianco che rifiuta la sconfitta. Una buona parte degli abitanti è venuta qui perché ha paura del nuovo Sudafrica, convinta che sia possibile chiudersi dentro e buttare via la chiave. Ma Orania più che nòglobal è una comunità glocal. Ma voi boeri... «No, nemmeno boeri» corregge ancora John. «Boeri sono gli estremisti nazionalisti. Noi siamo afrikaners, il popolo originale, una tribù più africana delle altre perché rifiutiamo l'eredità coloniale».

Sedici anni fa il Sole-24 Ore aveva già visitato Orania e il pastore della chiesa riformata olandese Carol Boshoff, uno dei cinque fondatori, aveva mostrato la mappa dell'Afrikanerdom che un giorno sarebbe nato dall'oceano atlantico all'indiano, con capitale Orania. Dopo l'avvento di Nelson Mandela, sembrava volessero riprovare a fare il Sudafrica descritto da Daniel Malan che nel 1948 aveva portato gli afrikaners al potere: «La storia afrikaner rivela una volontà e una determinazione tali da dare la sensazione che il regno afrikaner non sia opera degli uomini ma la creazione di Dio». Un altro Israele. Da allora la prospettiva geopolitica è cambiata. Non quella ideale. «Come Israele ha commesso l'errore di affidarsi alla manodopera araba, così gli afrikaners hanno usato i neri. Se usi manodopera



Di padre in figlio. Carel Boshoff, ex insegnante di filosofia a Pretoria: suo padre ha fondato Orania

straniera diventi ingiusto, se lavori per te stesso sei libero», dice Carel Boshoff. Non è il fondatore ma il figlio, non un pastore ma un filosofo che ha insegnato a Pretoria e ora è il presidente del consiglio d'amministrazione di Orania.

Insieme a educazione, lingua e fede, l'altro "pilastro di Orania" è l'organizzazione del lavoro. Proprietà privata, nulla di collettivo; principalmente agricolo: l'anno scorso sono state prodotte 50 tonnellate di noci. Ora stanno sviluppando il turismo. Il parco industriale che sta nascendo non prevede manodopera intensiva. «Tutta l'economia è costruita per non avere bisogno dell'impiego nero. Per questo molti non emigrano a Orania: non riescono a rinunciare alla servitù: stiamo creando un nuovo ordine afrikaner».

Boshoff usa il verbo emigrare, non trasferire. Anche Sudafrica per Orania è un concetto complicato: «Mi sento sudafricano quando pago le tasse. Se esco da qui sento di essere parte di un contesto allargato ma al tempo stesso è un paese diverso da quello in cui ero cresciuto. Non cadiamo nella trappola di essere tutto o niente, uno stato indipendente o nulla. Stiamo rivendicando il nostro diritto autonomo». Come spiega Frans de Klerk, una specie di ministro degli Esteri locale, Orania ha rapporti internazionali e finanziatori in Europa. C'è un'Associazione amici di Orania con 2500 iscritti: c'è anche la Sudtiroler Volkspartei e Frans è molto interessato a sapere del fenomeno Lega Nord. «Per quel che ne so dovremmo avere molte cose in comune».